

VIA DA BRINDISI



Corrispondenze
dal mondo di
GIANFRANCO PERRI

Il docente brindisino, ingegnere minerario in Venezuela, inizia una corrispondenza dal mondo

«Cari ragazzi bisogna lottare per emergere»

Fondamentale l'etica della meritocrazia

Via da Brindisi. Una strada che nella toponomastica non esiste e che però è la più popolata da brindisini. Via da Brindisi raccoglie tutti quelli che, per scelta o per necessità, hanno lasciato Brindisi e vivono in altre città dell'Italia o del mondo. Da qualche giorno Senzacolonne diffonde via internet, gratuitamente, la versione digitale integrale del giorno precedente. E' un modo in più per ricomporre questa fantastica comunità che pulsa di brindisinità e che ha diritto di essere informata di ciò che avviene nella sua terra. Riteniamo fondamentale il contributo di questi brindisini perché spesso da lontano si ha la possibilità di esaminare con maggiore obiettività ciò che avviene in questa città. Tra i brindisini che vivono lontano, molto lontano, c'è Gianfranco Perri. Abbiamo già parlato di lui qualche mese fa: ingegnere, docente universitario, progettista e consulente di gallerie e opere sotterranee, Segretario della Società Venezuelana di Opere Sotterranee. Ma soprattutto innamorato della sua Brindisi che segue costantemente via Internet. Per il suo lavoro è in giro per il mondo ed è da lì, dal mondo, che gli abbiamo chiesto di inviarci riflessioni e impressioni su Brindisi e i brindisini. Quella che segue è la sua prima corrispondenza.

da MIAMI BEACH



(Florida - USA)

Caro Direttore Gianmarco, sono ingegnere, di professione e di personalità, ed il mio bagaglio intellettuale è abbastanza pragmatico, così come lo è il mio linguaggio parlato e scritto. Quello italiano poi, è ormai anche

un po' arrugginito dai tanti anni di limitata pratica quotidiana. Però mi ha fatto molto piacere ricevere l'invito "a fare qualche riflessione su Brindisi vista da lontano" che mi hai gentilmente rivolto dalla tua direzione di Senzacolonne, un giornale al quale mi sento particolarmente affezionato da quando, nell'ormai lontano febbraio 1999 lo scoprii perché l'amico Giovanni Membola volle pubblicare sulle sue pagine non ancora quotidiane, una bella intervista che mi fece online per la sua rubrica dedicata ai brindisini doc sparsi per il mondo.

La professione e più in generale la vita, mi hanno portato a vivere fisicamente ben lontano da Brindisi da quando, nel lontanissimo ottobre 1969 con in tasca i 18 anni compiuti da una manciata di giorni, partii in treno alla volta della nordica metropoli torinese per studiare ingegneria al Politecnico. Da quel giorno però, e stranamente, il mio legame amicale con Brindisi si è costantemente consolidato ed anzi sempre più rafforzato con il trascorrere dei lustri e dei decenni durante i quali non ho mai e per nessun motivo interrotto i miei sistematici e continui viaggi a Brindisi, sempre brevi ma allo stesso tempo sempre più frequenti ed intensi.

Riflessioni sulla "Brindisi vista da lontano" ne ho sempre, inevitabilmente e spontaneamente, fatte nel mio intimo, sentendole mutare con il trascorrere degli anni, sia perché le mutazioni potevo oggettivamente riscontrarle nella città stessa, in alcuni suoi risvolti estetici e nella quotidianità della vita dei brindisini, sia perché mutazioni certe accompagnavano il mio inesorabile maturare biologico: da studente a professore, da figlio e nipote a padre e nonno, da brindisino a cittadino di un altro mondo, viaggiando ininterrottamente e scoprendo tanti paesi e tanti popoli, tanti costumi e tante mentalità, in una sola parola, ...tante relatività. Ed il percorso non sembra per nulla volersi arrestare nonostante i tanti trascorsi, da quando da "sessantottino" partii da Brindisi per Torino, ad oggi già in procinto di entrare a far parte del club dei "sessantini".

Però il compito è "fare qualche riflessione su Brindisi vista da lontano". Ebbene vorrei cominciare dalla parte più importante di Brindisi, dalla sua fondamentale risorsa, dai giovani brindisini e, considerando che ormai l'estate sta finendo, magari è anche propizia l'occasione.

Stamattina, commentando sul gruppo fb "Brindisini la mia gente" un post dell'amico Cosimo Guercia che esaltava la bellezza della vicina Lecce e rispondendo ad una serie di commenti molto critici su Brindisi ed i brindisini, ho scritto: "Le cause sono sempre molteplici e le diagnosi mai troppo semplici ed ancor più difficili le terapie. Certo a Brindisi stiamo pagando le terribili conseguenze di scelte sbagliate di molti dei nos-

tri politici ed amministratori a vario titolo. In molti casi errori di ignoranza, ma spesso conditi da malafede e corruzione spicciola. Però l'indole introversa chiusa e poco data al sentire comunitario dei brindisini, ha certo fatto la sua parte. La base del vero riscatto è, credo, assolutamente culturale, bisogna partire da lì: la strada è lunga ed impervia, ma è la sola che può garantire l'esito positivo. Bisogna intraprenderla e percorrerla fino in fondo, con fede e con coraggio".

E chi altro, se non proprio i giovani brindisini devono percorrere quella strada? I meno giovani possiamo anche intervenire, opinare, fornire qualche esempio, ma sono i giovani che devono rimbozzarsi le maniche e soprattutto, sono i



giovani che devono assumere gli atteggiamenti corretti, superando e cancellando quei concetti tanto radicati in gran parte della nostra società quanto pericolosi e dannosi per questa stessa nostra società: "...studiare non serve gran ché, ...solamente chi è ben raccomandato può andare avanti, ...meglio un buon padrino che un buon titolo di studio, ...rende di più inseguire un matrimonio economicamente fortunato che sforzarsi per superarsi intellettualmente e tecnicamente, ...è preferibile sperare in un posto di lavoro familiare che esplorare opportunità più lontane, ...meglio giocare alla lotteria che lavorare ad ogni costo, ..."

All'incirca un anno fa, 8 ottobre 2010, fui invitato a tenere una conferenza all'Università di Foggia nell'ambito di un incontro accademico intitolato "Puglia terra di talenti" e l'invito che mi fu rivolto dal Rettore indicava che l'iniziativa intendeva stimolare nelle nuove generazioni un'etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione, e mi si richiedeva esporre in tale contesto un relato delle mie personali esperienze professionali, da "raccontare" agli studenti troppo spesso demotivati nell'affrontare gli studi ed ancor più nell'affrontare la professione e la stessa vita; demotivati dal poco stimolante ambiente sociale in cui toccava loro, studenti pugliesi, costruirsi un futuro. Quella mia conferenza, mi fu detto, fu molto apprezzata e colse in buona misura l'obiettivo perseguito dai promotori di quell'incontro. Pertanto voglio qui riproporre ai giovani brindisini una sintesi di quel "racconto", senza grandi pretese e senza voler scuotere gli animi, ma con la sola speranza di segnalare un'altra via, un'altra possibilità che, credetemi, non è poi così remota.

... Voglio immaginare che molti di voi giovani siate interessati ad ascoltare, o magari solo curiosi di conoscere, racconti di esperienze professionalmente riuscite ed in parte anche atipiche, per magari coglierne le basi, le premesse, conoscerne le tappe, le difficoltà, ... le possibilità. Sì, proprio quelle



Uomo della Città di Brindisi

Alessandro d'Anna (Napoli 1785)



però non la laurea fine a se stessa ma con l'impegno e la dedizione necessari ad inseguire e raggiungere una formazione di massima qualità, non in maniera ossessiva, ma in maniera sufficientemente determinata e fondata sulla convinzione assoluta che il merito sarebbe poi stato indubbiamente alla base del mio futuro. Questo concetto me lo aveva ben trasmesso mio padre ed anche alcuni dei miei professori, specialmente il maestro delle scuole elementari San Lorenzo, Angelo Pinto, e la professoressa Palumbo delle scuole medie Virgilio.

E poi un'altra meta perseguita fin da quegli anni universitari, che allora era probabilmente una meta un po' inconscia e meno chiaramente delineata ma anch'essa prepotentemente e costantemente presente, era quella di soddisfare con insistenza e caparbietà qualcosa che potrebbe definirsi come "desiderio e necessità quasi vitale, di conoscere nuovi e diversi orizzonti: di paesaggi, di persone, di culture, di mondi e di vita".

Nei tempi in cui non esistevano i voli low cost, riuscii a visitare nelle cinque estati degli anni universitari quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale e dell'Europa dell'Est, viaggiando in auto-stop, poi in lambretta, poi in cinquecento fin anche nell'Africa mediterranea e finalmente, in R4 raggiungendo anche il circolo artico. Tutto con i soli risparmi ricavati dalle mensilità che mio padre generosamente ma parsimoniosamente mi assegnava per le spese di studente a Torino. Nei tempi in cui non esisteva internet, con non poche difficoltà riuscii, andando personalmente a Roma più di una volta, a raccogliere informazioni sul servizio civile alternativo a quello militare allora ancora obbligatorio. Un servizio civile appena in embrione, di fatto abbastanza poco pubblicizzato e anzi quasi nascosto ed ostacolato dalle istituzioni ufficiali. Partii per il servizio civile in Ecuador-Sudamerica per un periodo di due anni, in alternativa al servizio militare di quattordici mesi che avrei potuto fare come ufficiale di complemento nell'esercito. Ebbene tutto questo, amici giovani che mi state ascoltando, ve lo assicuro, mi riuscì certamente e solo, grazie a tanto impegno ed a tanta dedizione.

Subito dopo la laurea, al Politecnico di Torino ero stato Assistente per poco più di sei mesi fino alla partenza per l'Ecuador, e nel servizio civile ebbi l'incarico di professore universitario alla Escuela Superior Politecnica del Litoral de Guayaquil. Naturalmente interessantissima e ricchissima fu l'esperienza di vita in un paese culturalmente e ambientalmente assolutamente diverso dal nostro di allora, e interessantissima fu anche l'esperienza professionale docente.

Andando in un paese del terzo mondo in via sviluppo, l'idea quasi naturale era quella di andarci da "professore italiano" e quindi da "portatore e trasmettitore di grandi ed avanzate conoscenze". Il ché ci poteva anche stare in qualche modo, però la grande sorpresa fu di scoprire che il corpo docente autoctono era costituito essenzialmente da professori che, anche se molto spesso giovani, erano accademicamente molto preparati e soprattutto, formalmente anche più preparati di noi "dottori" ingegneri italiani. La maggior parte dei professori ecuadoriani si era laureata nella locale università, ma aveva poi fatto per lo meno un post-laurea, di Master e in numerosi casi di

PhD in ottime università degli Stati Uniti, grazie a conquistate borse di studio offerte loro dalla propria università o da istituzioni governative o multilaterali, o semplicemente e direttamente dalle stesse università americane, sulla sola base, ovviamente, del merito. E sto parlando del 1975, quando in Italia forse non superavano la dozzina i professori del Politecnico di Torino con tali formali esperienze di studio.

Ed ecco quindi in tale scenario un pò impreveduto, l'imperiosa necessità di dover fare appello a quella fiducia e a quella sicurezza che sulla mia preparazione mi potevano derivare solamente dalla consapevolezza di aver fatto fino in fondo il mio dovere di studente e di essermi indubbiamente meritato quella "laurea con lode" al Politecnico di Torino, conferitami in fondo da professori con i capelli bianchi, alcuni dei quali con un enorme bagaglio di vita indubbiamente accumulato in molti casi anche sull'etica professionale e docente. E non di meno, facendo inconsapevolmente tesoro di quelle brevi e puntuali però intense esperienze vissute nei miei sistematici viaggi estivi, tra città e paesi diversi dal mio, tra ragazzi e popolazioni con costumi abitudini e priorità diverse dalle nostre, con sistemi sociali e politici molte volte distintissimi. In poche parole, esperienze che mi avevano insegnato in qualche misura a conoscere e di conseguenza a rispettare le diversità e a riconoscere le negative e soprattutto, le positive relatività proprie delle persone e dei popoli, dei paesi e dei sistemi.

Dopo il servizio civile, finalmente intensamente vissuto con impegno e con dedizione e in conseguenza con indubbio bilancio positivo per me e per il paese che mi aveva amichevolmente ospitato, sarei dovuto rientrare in Italia per riprendere al Politecnico di Torino il mio posto universitario, anche perché nel frattempo avevo vinto il concorso di ricercatore, fin da allora già unica e purtroppo precaria via per intraprendere in Italia la carriera universitaria.

Però non furono le circostanze,

oggettivamente poco stimolanti che caratterizzavano l'Italia alla fine degli anni settanta, che m'indussero a rinunciare al rientro. Quell'etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione probabilmente già sufficientemente radicata in me, mi avrebbe invece certamente indotto a proseguire quella strada della docenza universitaria e della ricerca, già intrapresa subito dopo la laurea. Responsabili della scelta furono invece, e molto più semplicemente, circostanze non razionalmente perseguite: circostanze... sentimentali. Avevo, infatti, nel frattempo sposato mia moglie, ingegnere e studentessa venezuelana, conosciuta al Politecnico subito dopo la laurea mentre, ricorderete, facevo l'Assistente. Alla data del previsto rientro al Politecnico mancava poco alla nascita del nostro primo figlio e così, decidemmo di farlo nascere e crescere a Caracas in Venezuela, nel paese della mamma.

Quindi per me e per la mia vita, anche professionale, un nuovo inizio, di nuovo in un paese diverso, di nuovo tra diverse abitudini costumi e regole, quindi una nuova sfida da affrontare ancora una volta con la serenità e con la fiducia, ormai anche un pò in qualche modo già sperimentata, che nuovamente si sosteneva saldamente su quella stessa etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione già più volte richiamata.

Vinsi il concorso di professore all'Universidad Central de Venezuela, divenendo poi anche direttore del Dipartimento di Ingegneria Mineraria, mantenendo costantemente attivi rapporti personali con il Politecnico di Torino e promuovendo quindi l'instaurarsi di fruttiferi rapporti istituzionali tra le due università (è ormai da diversi anni in vigore un accordo di doppia laurea tra il Politecnico di Torino e la facoltà di Ingegneria della UCV). E con uguale impegno e dedizione partecipai attivamente e in prima fila allo sviluppo di un prolungato e molto fruttifero programma di ricerca e di scambi didattici tra le facoltà di Ingegneria dell'Università La Sapienza di Roma e dell'UCV. Tra

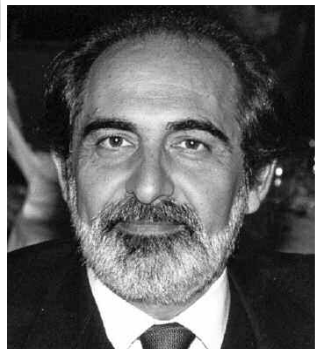
il 1989 ed il 1999 le due facoltà co-organizzarono ben quattro Congressi Internazionali su Energia Ambiente ed Innovazione Tecnologica, due a Caracas e due a Roma, con la presentazione e pubblicazione in ognuno di essi di qualche centinaio di lavori e con la partecipazione di decine di docenti di ognuna delle due facoltà.

Ed anche in Venezuela, ancor più che in Ecuador, e come del resto in quasi tutti gli altri paesi "in via di sviluppo" del Sudamerica, che via via durante tutti questi anni ho in più occasioni visitato e imparato a conoscere, era comune incontrare docenti universitari assolutamente qualificati e titolari di diplomi dottorali e post-dottorali ottenuti in prestigiose università nordamericane ed europee. Non solo, ma anche nell'ambito dell'esercizio professionale era abbastanza comune in tutti questi paesi, fin dagli anni settanta e ottanta, incontrare professionisti ugualmente qualificati e altamente specializzati nelle migliori università del mondo. Ed anche in tali circostanze e in tale ambito professionale è stato certamente, ne sono sicuro, il forte senso dell'etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione che ancora una volta mi ha finalmente permesso di scalare con successo scalini abbastanza elevati dell'esercizio professionale.

Dopo alcune prime consulenze specialistiche nel campo delle discipline geotecniche inerenti alla mia professione, ho fondato una società d'ingegneria, La Geomecanica, specializzata in progettazione di opere sotterranee, con la quale ho progettato e continuo a progettare importanti opere, in Venezuela ed anche in molti altri paesi del Sudamerica: Le gallerie e le stazioni sotterranee della Linea 3 della Metropolitana di Caracas e quelle della Linea 1 della Metropolitana di Valencia. Tutte le gallerie, per quasi un centinaio di chilometri totali parte dei quali ancora in costruzione, delle ferrovie venezuelane. Molte gallerie idrauliche e idroelettriche, in Argentina, Cile, Costa Rica, Panamá e Venezuela.

All'inizio degli anni Novanta sono stato eletto Presidente della Società Geotecnica Venezuelana e sono attualmente il Segretario della Società Venezuelana di Opere Sotterranee, ed in veste di docente universitario e di progettista, ho scritto e pubblicato durante tutti questi anni un centinaio di lavori tecnici. Molti di questi lavori li ho anche presentati in numerosi convegni internazionali ai quali ho partecipato e ai quali continuo a partecipare con lo stesso entusiasmo impegno e dedizione degli anni giovanili, arricchendomi ogni volta di nuove conoscenze, non solo tecniche, ma soprattutto di persone di paesi e di culture, ed estraendone ogni volta nuove sensazioni e sempre nuove esperienze, con la realista umiltà derivatami dalla consapevolezza dell'enormità dell'umano sapere e dell'assoluta relatività delle negatività e positività dei diversi costumi sistemi sociali abitudini e priorità, a volte molto e stranamente diverse, ma sempre da rispettare ...

Ragazzi, giovani amici brindisini, sono queste le stesse cose e sensazioni che racconto e cerco di trasmettere ai miei tre figli, anche se ormai già grandi e indipendenti, tutti e tre assieme certamente il più grande ed indubbio "successo" della mia vita: Non è stato mai facile, ma neanche mai impossibile e però, ve lo posso assicurare, tutto sarebbe risultato abbastanza irraggiungibile senza tanto "impegno, merito e dedizione".



Gianfranco Perri

possibilità di percorsi professionali di successo, son convinto ci siano ancora per tutti, così come ci sono altrettanto certamente per tutti, le difficoltà da superare, sempre numerose e di varia natura. Però, le difficoltà sempre potranno essere superate da chi abbia chiaramente presente l'imprescindibilità di quell'etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione molto opportunamente e direi molto felicemente segnalata da questo incontro. Quell'etica che giustamente vuole e deve essere stimolata dalle scuole e da chi, come noi docenti, abbiamo il dovere di insegnare e di trasmettere, possibilmente anche con l'esempio, non solo le conoscenze ed il sapere, ma anche proprio l'importanza di quell'etica della meritocrazia, dell'impegno e della dedizione.

Bene, nato e vissuto al centro di Brindisi fino alla maturità, andai a studiare ingegneria al Politecnico di Torino negli anni dell'immediato doposessantotto, vivendone di fatto, di quel Sessantotto, tutta l'atmosfera e buona parte degli entusiasmi, degli eccessi, delle frustrazioni e delle contraddizioni, in un'Italia socialmente e politicamente molto complicata. I miei primi mesi a Torino furono quelli dell'Autunno caldo del 1969 e poi gli ultimi anni furono quelli dell'atmosfera cupa, ormai già insediata, degli anni di piombo. Però per fortuna avevo dalla mia parte, il vigore, l'entusiasmo e l'ottimismo dei vent'anni e, per altrettanta fortuna, avevo chiare alcune mete fondamentali.

Certamente la laurea era una meta,



Donna della Città di Brindisi

Alessandro d'Anna (Napoli 1785)